

**Stato
I manager:
no alla
mobilità**

ROMA. I primi a non desiderare la mobilità sono i manager di Stato. Lo rivela una indagine presentata da Sabino Cassese al convegno sulla pubblica amministrazione organizzato dalla Federazione del terziario avanzato. I dirigenti delle aziende della pubblica amministrazione sono molto critici nei confronti di quello che gli esperti chiamano «dirigente enciclopedico». Il motivo, stando alle risposte alle interviste effettuate a cinquecento manager, è che le esperienze delle varie amministrazioni sono sempre molto diverse tra loro.

Sotto accusa anche l'eccessiva politicizzazione dell'amministrazione pubblica che impedisce a ciascun posto sia destinata la persona più adatta. In tempi in cui i caratteri del rapporto di lavoro nel pubblico impiego sono sottoposti a forti discussioni (anche nelle sedi sindacali), questa opinione è destinata ad avere notevole rilievo. Soddistatto il vicepresidente del Consiglio De Michelis, che ha avuto l'occasione per tornare nuovamente sulla teoria della «spallata». Dopo la scala mobile e il voto segreto, dice De Michelis, non resta che scardinare la logica del rapporto di lavoro nel pubblico impiego adeguando in tal modo i cambiamenti del paese agli standard europei. Obiettivo: il posto di lavoro pubblico non va visto solo come «occupazione» bensì come «dovere da assolvere».

Scopo del convegno verificare la possibilità di collaborazione tra pubblica amministrazione e imprese aderenti alla Federazione del terziario avanzato. Il dialogo è ancora insufficiente, siamo ancora lontani dai livelli del settore privato nonostante una crescente attenzione della pubblica amministrazione. Sulla strada però ci sono numerosi ostacoli di natura legislativa, finanziaria e di tipo sindacale. Oggi, al complesso monumentale di San Michele a Ripa, si discute delle poste con un intervento del ministro Mammì. Domani toccherà al presidente della Confagricoltura Wallner, a un confronto tra politici, esperti, alti funzionari di Stato. Chiuderà il presidente del Consiglio De Mita.

**A 18,5 milioni di barili
il tetto produttivo
Prezzo del petrolio
«fissato» a 18 dollari**

**Opec, ora l'intesa c'è
Ma verrà rispettata?**

Reazioni prudenti alla notizia della ricostituzione del cartello Opec: riusciranno a rispettare le quote paesi che finora le hanno sempre superate? Comunque la crescita del prezzo a 18 dollari il barile viene considerata compatibile con l'andamento delle economie occidentali, anche perché coincide con la discesa del dollaro e con i bassi prezzi di molte materie prime.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Prime, prudenti reazioni negli ambienti produttivi all'annuncio del ritiro dell'accordo nell'Opec sulle quote di produzione e in conseguenza sul prezzo del petrolio. «L'accordo Opec manifesta un rilevante significato politico prima ancora che economico», commenta il presidente dell'Unione petrolifera Gian Marco Moratti - aggiunge infatti un altro importante tassello al processo di distensione in corso in Medio Oriente».

Sugli effetti economici dell'annuncio il giudizio di Moratti è meno esplicito: le quotazioni stanno salendo rapidamente per l'effetto d'annuncio e per la percezione che questa volta l'Opec sembra animata da serie intenzioni. Tuttavia, osserva Moratti, l'accordo potrebbe più avanti incrinarsi e alcuni paesi, come

**Moratti: «In passato
certe intese sono fallite»
Colitti (Eni): «Questo
costo non ci spaventa»**

è avvenuto in passato potrebbero sconfinare oltre le quote stabilite.

Sempre secondo il presidente dei petrolieri italiani il tetto di 18 milioni e mezzo di barili al giorno, anche se rispettato, potrebbe rivelarsi troppo elevato con il rischio che sul mercato rimanga un eccesso di offerta. «Questo timore deriva dalla considerazione che una risalita delle quotazioni indurrà probabilmente una ripresa produttiva delle zone extra Opec e quindi nuove pressioni al ribasso dei prezzi». Nell'eventualità comunque che le quotazioni si stabilizzino durevolmente intorno ai 18 dollari al barile secondo Moratti per i paesi industrializzati si tratterebbe ancora di un prezzo accettabile, praticamente analogo a quello di 17 dollari pagato dall'Italia nel corso del 1987.

Sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda le considerazioni di Marcello Colitti, assistente del presidente dell'Eni Reviglio per i problemi energetici: «18 dollari è un prezzo ragionevole di cui si è parlato molte volte e che tiene conto un po' di tutti gli interessi. Ovviamente - ha aggiunto - il mercato non tiene conto di un prezzo perché è ragionevole. Il mercato tiene un prezzo se la domanda e l'offerta si equilibrano a quel livello. Non c'è nessuna garanzia che la quota di 18 milioni e mezzo di barili al giorno sia in grado di mantenere a lungo il prezzo a 18 dollari al barile».



Il ministro del petrolio saudita Hisham Nazer, a destra, durante la conferenza dell'Opec a Vienna

Per Stefano Micossi infine, che dirige il Centro studi della Confindustria, «la cautela è d'obbligo viste le vicende passate dell'Opec. Restano in-

genti eccessi di offerta e in certe condizioni la tenuta di un cartello è problematica. Nel senso della cautela spingono anche le tensioni politiche e le difficoltà che, seppure forse meno intense di ieri, persistono nell'area mediorientale, soprattutto a carico di alcuni produttori». Un rialzo a breve (peraltro già immediatamente registrato sul mercato americano) è comunque da attendersi secondo Micossi.

«Per il medio termine bisogna rinviare un poco il giudizio. Alcuni dei paesi che si sono impegnati a rispettare le quote in passato non le hanno mai rispettate: se «scartella» l'Iran dopo un po' l'Irak lo segue. Dunque mi sembra troppo presto per strapparci i capelli: certo se il cartello tenesse si tratterebbe di un aggravio per la nostra bilancia dei pagamenti, quattro dollari il barile rispetto alla media dei prezzi di quest'anno. Ma a favorirci resterebbero l'andamento cedente del dollaro e quello delle materie prime. Normalmente l'aumento del petrolio sostiene il prezzo del dollaro. In questa congiuntura potrebbe più semplicemente stabilizzarlo e rallentare la discesa, ma sempre discesa resterebbe».

**Affare Parmalat
Lobianco critica Mannino
e avverte De Mita:
«Così le cose non vanno»**

Doveva essere la giornata inaugurale del convegno dei quadri dirigenti della Coldiretti. Si è trasformata in una specie di match tra il ministro dell'Agricoltura Mannino e il presidente della Coldiretti Lobianco. Intendiamoci, la Coldiretti non rinnega i suoi rapporti con la Dc né toglie la fiducia a Mannino, ma segnala un malessere per la «gestione della politica economica» da parte del governo.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Lobianco fa sapere di aver chiesto un incontro a De Mita nella sua duplice veste di presidente del Consiglio e segretario della Dc, ma intanto gli manda a dire: «Se all'interesse dei nostri soci corrisponderanno filosofie politiche e comportamenti concreti continueremo sulla nostra strada tradizionale. In caso contrario non potremo non rivedere il nostro modo di operare». Ma sino ad ora erano stati tanto tesi i rapporti tra l'organizzazione agricola bianca e la Democrazia Cristiana.

A far da detonatore è stata la questione Parmalat. Un'operazione che avrebbe dovuto nascere con la benedizione del ministro dell'Agricoltura Mannino, magari corroborata da consistenti finanziamenti pubblici. Ancora ieri Lobianco ha insistito con l'esigenza di favorire joint-venture tra agricoltura e industria utilizzando a tal fine l'intervento di una società finanziaria pubblica. Ma da Mannino è venuto un secco no: «Non è il ministro che deve fare i matrimoni né i presidenti delle organizzazioni agricole: sono operazioni che devono rispondere ai criteri economici del libero mercato industriale e finanziario. Un esempio? La riduzione dell'Iva agricola, una misura della Finanziaria che ha fatto imbestialire le organizzazioni agricole. Il provvedimento è stato preso da Amato mentre mi trovavo all'estero nonostante avessimo deciso di discuterne solo in sede di revisione generale delle aliquote», ha detto Mannino. Ma il dissidio è più di fondo. Mannino ha rivelato che nell'ultimo Consiglio dei ministri De Michelis si è fatto paladino della liberalizzazione dei mercati in sintonia con quanto chiedono gli americani e contro le richieste dell'intera agricoltura italiana. Come dire che ci sono tutte le premesse perché all'ormai prossimo vertice di Montreal l'Italia si presenti in ordine sparso e senza una strategia forte. L'esperienza, evidentemente, insegna ben poco.

frecciata contro «quei responsabili della Confagricoltura che amano il gioco nel ruolo di battitori liberi, lusso che non ci si può prendere quando si hanno responsabilità nella gestione delle imprese economiche».

Il contenimento tra ministro e Coldiretti non si ferma però alla vicenda Parmalat. Mannino è stato esplicito: la politica comunitaria si fa sempre più stringente. Certi aiuti come quelli alle attività industriali di trasformazione bieticola non saranno più possibili. Né si potrà continuare a non attribuire le quote individuali di produzione di latte. Tutte cose che hanno fatto arricciare il naso ai dirigenti della Coldiretti. Anche sul problema dei finanziamenti alle coop Mannino è stato esplicito: soldi a copertura delle perdite di gestione non è possibile darli; la ricapitalizzazione, inoltre, andrà fatta anche grazie a maggiori conferimenti da parte dei soci.

Commissioni provinciali rinnovate dopo 18 anni

**Lazio: votano gli artigiani
La Cna «sbanca» le urne**

ROMA. Dopo la Sicilia dove i seggi le avevano assegnato il 40% dei voti, la Cna si dimostra la prima organizzazione artigiana anche nel Lazio. Nelle commissioni provinciali del Lazio, infatti, oltre il 50% dei membri si riconosce nella Cna. È il risultato delle elezioni svoltesi domenica. L'appuntamento era atteso. Nel Lazio, infatti, erano 18 anni che le commissioni provinciali per l'artigianato non venivano rinnovate. Aspettativa, dunque, per vedere come la categoria avrebbe risposto all'appello del voto dopo tanti anni di «disaffezione», ma anche curiosità per i risultati. La temuta scarsa partecipazione al voto non c'è stata. Anzi, la categoria ha dimostrato di credere in queste elezioni. Oltre il 40% degli artigiani si è recati alle urne. Il che non è poco se si considerano la relativa pubblicità che ha avuto questa tornata elettorale, la sua sostanziale novità e le difficoltà organizzative (in certi casi si addirittura rischiò di non avere le schede elettorali).

Proprio alla luce della buona partecipazione al voto acquista maggior significato la vittoria della Cna: oltre il 73% dei suffragi a Viterbo, maggioranza assoluta anche a Rieti, 48% a Frosinone, oltre il 34% a Latina. Di rilievo anche il dato romano. In città la lista della Cna ha raccolto il 45% dei suffragi; in provincia il 36% con un risultato complessivo che supera il 40%. Più distaccate le altre organizzazioni.

Un certo scalpore suscita il risultato della capitale dove la Casa (che comunque a Roma vanta una presenza tradizionale forte) con il 20% dei voti supera addirittura la Confartigianato schiacciata su un debole 15%.

Il risultato è stato ovviamente salutato con soddisfazione dai dirigenti della Cna. «Conferma la validità di un radicato e diffuso rapporto con la categoria», ha commentato la segreteria laziale. «Il voto ha premiato le nostre scelte di organizzazione moderna che punta alla qualificazione e allo sviluppo delle imprese attraverso obiettivi immediati riferiti alla legge finanziaria, al fisco, alla previdenza e all'assistenza e la sua capacità di suscitare la diretta e ampia partecipazione della categoria», ha detto Mauro Tognoni, segretario generale.

Dopo Sicilia e Lazio il prossimo appuntamento degli artigiani con il voto è fissato nel maggio del prossimo anno e riguarderà l'elezione delle commissioni provinciali (tenendo gli albi e esprimono pareri in materia di artigianato) nel resto delle regioni italiane. Sarà l'occasione di verificare su scala nazionale la forza delle varie organizzazioni. C'è da prevedere in vista di quella scadenza un riaccendersi della concorrenza tra le confederazioni magari mettendo tra parentesi l'esperienza del Comitato unitario? Tognoni spera di no e sottolinea come le elezioni abbiano «confermato la rappresentatività delle grandi organizzazioni nazionali».

**Scioperi all'Enel
Contratto difficile
La vertenza
si fa più aspra**

ROMA. Si inasprisce la vertenza all'Enel per il rinnovo del contratto di lavoro. Scioperi articolati sono stati decisi dal 29 novembre al 13 dicembre nei vari comparti elettrici italiani. Il sindacato nega che la lotta possa provocare dei riflessi negativi sull'utenza («le agitazioni si realizzeranno secondo la tradizionale prassi di autoregolamentazione»). «Se disservizi o carenze di energia elettrica dovessero realizzarsi», dicono Cgil, Cisl e Uil - «la responsabilità nei confronti degli utenti ricadrebbe unicamente sull'Enel che non ha saputo organizzare il servizio. Anche senza scioperi capillari i disservizi».

«Del tutto irrisoria è l'offerta aziendale sulla parte economica troppo lontana da quanto richiesto dalla piattaforma unitaria», dice Andrea Amaro, segretario generale della Fille Cgil. «Bello pesto anche sulla richiesta sindacale di 2 ore di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per incrementare l'occupazione e l'efficienza del servizio». Anche su organici, investimenti, accordo sugli appalti e professionalità le parti sono ancora lontane: «Non c'è nessuna disponibilità aziendale a rispondere positivamente alle nostre richieste», dice ancora Amaro che fa notare come siano stati già siglati gli altri contratti del settore energia, con le municipalizzate ma anche con i privati, mentre non si arriva all'accordo con un'azienda pubblica come l'Enel.

**Allarme sui reati finanziari
La Consob denuncia,
il magistrato tace**

Centinaia di rapporti inviati alla magistratura negli ultimi anni. Non uno ha avuto seguito, a dimostrazione di una totale incapacità della giustizia italiana di mettere mano alla lotta contro i truffatori della finanza. Ma la Consob non desiste, e ancora a ottobre ha inviato ben 48 rapporti alla magistratura, per altrettante violazioni di legge. E a Milano è nato un nuovissimo servizio ispettivo Targato Consob.

DARIO VENEGONI

MILANO. È una delle tante incongruenze del nostro mercato finanziario: la Borsa sta a Milano, ma l'organismo che ne controlla l'attività sta a Roma. In silenzio, però, almeno a questa anomalia si è cominciato a porre rimedio: da un paio di mesi è stato attivato presso la sede milanese dell'organismo di controllo sulle società e la Borsa un apposito servizio ispettivo, forte di una decina di funzionari. Non che prima non si svolgesse attività ispettiva, spiega il prof. Mario Bessone, uno dei cinque commissari della Consob; ma ugualmente si tratta di un passo importante, perché in questo modo essa diventa attività della Consob a tutto regime. Ed è anche un passo che va verso il potenziamento della sede milanese.

Grande cura è stata dedicata al reclutamento degli ispettori, analisti di altissima qualificazione. Essi potranno esaminare la documentazione fornita dalle società, o incontrare i dirigenti, o anche andare di persona a ispezionare i libri contabili, estendendo i propri controlli dalle società quotate agli agenti di cambio, alle commissionarie e alle banche.

Come poi tutto questo lavoro si potrà tradurre anche in

risce, ad avvicinarsi meglio agli oggetti del proprio controllo. Proprio mentre arriva al dunque una serie di provvedimenti di notevole respiro.

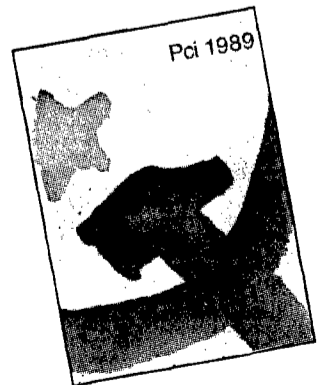
Tra le cose più urgenti, dice ancora il prof. Bessone, c'è l'intensificazione dell'attività della Consob nel campo della revisione contabile. Anche in questo caso probabilmente si tratta di rafforzare le strutture esistenti, per seguire un settore relativamente recente in Italia. Valutando anche se non è da riformare la disciplina delle società di revisione.

Due gruppi di lavoro all'interno della Consob stanno poi giungendo alla conclusione della propria attività: si tratta di quello che sta studiando la riforma del regolamento delle vendite «porta a porta» (che dovrebbe essere pronto a febbraio), e quello che sta lavorando sul tema della riforma della disciplina del prospetto informativo (che potrebbe concludere i suoi lavori a gennaio, consegnando un rapporto alla commissione). Un altro tema che sta giungendo a maturazione è quello del nuovo regolamento della ammissione a quotazione.

Come si vede, si tratta di un calendario piuttosto fitto di scadenze. Eppure, altre esigenze si affollano, come quella di sviluppare la presenza della commissione nelle sedi internazionali (si pensi solo al tema della armonizzazione delle leggi all'interno della Cee in vista del fatidico '92, per esempio), o come quella di attrezzare la Consob ad assolvere gli obblighi che le potrebbero derivare dall'approvazione delle leggi in discussione in Parlamento in materia di regolamentazione delle Opa (offerte pubbliche di acquisto) e dell'insider trading.

1-15 dicembre - Giornate straordinarie per il tesseramento 1989
Le Sezioni del Partito comunista italiano saranno aperte tutti i giorni

**Nel nuovo Pci.
Per una nuova Italia.**



Dal 21 novembre quotidianamente Italia Radio manderà in onda interviste a nuovi e vecchi iscritti al Pci